rama degli studi dedicati al pensiero del filosofo napoletano e le sollecitazioni che da esso tuttora provengono.

CLEMENTINA CANTILLO

VICO MODERNO: TRA MITO E METAFORA*

Il volume di Emma Nanetti costituisce un prezioso contributo alle ricerche vichiane e un omaggio a Paolo Cristofolini, maestro dell'A. e fondatore della collana «Philosophica» delle Edizioni ETS di Pisa. Configurandosi come uno studio ad ampio raggio sull'opera di Vico, il saggio di Nanetti ruota intorno a due concetti cardine del suo pensiero: il mito e la metafora, ai quali sono consacrati i due lunghi capitoli di cui si compone il volume. Rispettando un ordine 'simmetrico', a loro volta, i capitoli si compongono entrambi di dieci, brevi paragrafi, che tracciano un percorso variegato e discontinuo anziché strettamente lineare; pertanto foriero di molteplici spunti di riflessione per colui che Montaigne definisce come *un suffisant lecteur*. Pur analizzando il contesto storico-letterario in cui si iscrive la mitopoiesi delineata da Vico, ed evidenziandone l'afflato civile, Nanetti ne sottolinea infatti la modernità sottoponendo i suoi testi agli interrogativi sollevatisi in ambito critico durante il Novecento fino a oggi; talché, per ogni autore moderno accostato a Vico, l'A. individua un legame tra quest'ultimo e la contemporaneità, offrendo una poliedrica mappa concettuale della storia della ricezione dell'opera vichiana. Arricchendo tale percorso ermeneutico, nella sua *Prefazione* al saggio (pp. 7-10), Manuela Sanna evoca anche altri recenti, grandi interpreti del pensiero vichiano, sottolineando come Vico individui «un connubio tra narrazione storica e narrazione poetica», che ha «trasformato incisivamente il concetto di storia» (p. 8) aprendo così la strada alla filosofia contemporanea: basti ricordare anche qui, con la stessa Sanna, le ricerche di Andrea Battistini, il quale ha avuto il merito di compendiare l'antropologia vichiana, indicando che «quando il pensiero primitivo cristallizza in immagini le proprie sensazioni [...] avviene per l'umanità il passaggio da uno stato di natura a uno stato di cultura» (A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, 2014, pp. 135 sgg, citato nella *Prefazione* a pp. 8-9). Se Battistini non ha mai mancato di sottolineare, anche in occasione dei convegni con cui ha accompagnato la sua attività didattica e di ricerca, l'influenza di Vico sul

* EMMA NANETTI, *La modernità di Giambattista Vico tra mito e metafora*, Pisa, ETS, 2021, pp. 146.

pensiero di Claude Lévi-Strauss, non stupisce che Nanetti indaghi la mitopoiesi vichiana illustrando *in primis* l'eredità che essa ha lasciato in seno all'antropologia novecentesca: interessanti i paragrafi dedicati, l'uno, alla «mitologia vichiana secondo Edmund Leach» (pp. 29-35) – in cui l'A. mostra come la «mito-logica leachiana» sia «speculare ai caratteri poetici che Vico attribuisce ai primi popoli» (p. 33) –, e l'altro alla 'lettura' che lo stesso Lévi-Strauss offre degli 'universali fantastici' (pp. 38-42). Soffermandosi su questi ultimi, Nanetti sottolinea in modo puntale sia come «il verosimile della poesia» assurga per Vico «a vero, essendo il prodotto di processi mentali collettivi» (p. 40), sia come nel pensiero del filosofo «poligenista» si rinvergano «i primi strumenti per un decentramento della cultura europea e un rispetto per i popolo stranieri che è alla base di quella verrà chiamata [...] letteratura mondiale» (pp. 40-41) da Goethe¹. Vico infatti non fu solo promotore del superamento della contrapposizione tra «pensiero scientifico e pensiero mitico» (p. 41), verso cui procede «la scienza contemporanea» con un nuovo slancio (p. 42), ma anche un «filosofo degli inizi», che studiò il 'linguaggio' non come «mero rivestimento linguistico di una verità sostanziale» ma come «un tutt'uno con questa stessa verità» (p. 45). La definizione di «filosofo degli inizi» è ricavata da Nanetti dagli studi su Vico di Edward Said, e dà il titolo al paragrafo in cui l'A. rievoca l'affascinante progetto di un 'dizionario mentale comune' a cui accenna la *Scienza nuova* del 1744 (p. 44). Nanetti quindi consacra i successivi paragrafi del primo capitolo a concetti pregnanti della filosofia vichiana, sui quali da tempo si interrogano gli studiosi: «la contrapposizione tra *mythos* e *logos*», che Vico ridiscute sulla scia della tradizione ermeneutica antica; il rapporto nel suo pensiero «tra mito e storia», delineato da Nanetti tramite l'assunzione, ancora una volta, di un punto di vista novecentesco, ovvero adottando quello di Ernst Cassirer e Max Horkheimer; il concetto di *vera narratio*, tramite cui l'autore napoletano costruì un'«ermeneutica dei miti» (p. 58) non priva di risvolti politici, perché capace di riportare alla luce quella che un altro lettore della *Scienza nuova* come Michelet definì «un autre histoire, l'histoire du cœur du peuple et de son imagination» (cit. p. 59); infine, la definizione vichiana delle 'favole vere e severe', a cui Romana Bassi ha consacrato un saggio che viene opportunamente citato da Nanetti, la quale però si concentra sulla summenzionata espressione vichiana *vera narratio*, che compare altresì nel titolo stesso del primo capitolo. Benché le riflessioni sul mito, inteso da Vico come *vera narratio*, avrebbero potuto essere introdotte da una più approfondita riflessione preliminare di ordine storico-semanticò (nei poemi omerici il *mythos* è un 'racconto veridico o autorevole'²; come

¹ Cfr. S. CAIANIELLO, *Vico e lo storicismo tedesco*, in «Laboratorio dell'ISPF» VIII (2011) 1/2, pp. 71-95.

² Si vedano al riguardo M. BETTINI, *Il mito. Discorso autorevole o racconto scredi-*

ricorda l'A. nella sua breve digressione storicistica sul mito nell'antica Grecia: p. 47), forte di una conoscenza approfondita dell'opera vichiana e delle sue riletture novecentesche e contemporanee, Nanetti ha il merito di portare alla luce molteplici rivoli carsici e niente affatto secondari della terminologia e del pensiero di Vico. Emblematica è la riflessione vichiana sull'ironia alla quale Nanetti consacra tutta la dovuta attenzione, evidenziando che il filosofo la considera nata nei «tempi della riflessione», perché essa «presuppone un uso consapevole del falso, di cui l'umanità delle origini era assolutamente incapace» (p. 67). Testimoniano la grande familiarità che Nanetti ha con l'opera di Vico anche gli aneddoti riportati dall'A. sia per illustrarne alcuni tratti caratteristici sia per confutare i pregiudizi che l'hanno storicamente contrassegnata, nonché il conclusivo paragrafo del primo capitolo, intitolato «Un dio oppure un folle» (pp. 69-70), che verte sul ruolo di 'intellettuale' assunto dal pensatore napoletano, il quale non volle più essere, come molti suoi predecessori, solo un «sapiente isolato ma [...] partecipante attivo di una collettività» (p. 69). Il secondo 'macro-capitolo' del saggio, lo si è detto, studia «*Una picciola favoletta. La metafora nel pensiero vichiano*». Prima di addentrarsi in una siffatta analisi, Nanetti però delinea in alcuni paragrafi preliminari le teorie sulla metafora sviluppate nell'ambito degli studi linguistici odierni, ad esempio da George Lakov e da Mark Johnson, al fine di sottolineare come essi siano anticipati da Vico: «interrompendo una tradizione millenaria», dal momento che «per tutta l'antichità e durante il Medioevo nessuno aveva mai messo in discussione l'antiorità e la superiorità del linguaggio proprio su quello figurato», il filosofo napoletano è stato «il primo ad affermare che è proprio la metafora la forma originaria del linguaggio [...] la prima modalità comunicativa degli uomini e per certi versi la più preminente» (p. 76). Soffermandosi sulla 'svolta vichiana', in particolare, Nanetti ricorda come il linguista Marcel Danesi abbia evidenziato che «è proprio la linguistica cognitiva a essere influenzata dalle tesi vichiane» (p. 77). Dopo un'ulteriore digressione sulla teoria cognitiva della metafora, quale quella elaborata da Earl R. Mac Cormac o da Bipin Indurkha (che non cita Vico, ma evoca il concetto di 'universale' espresso della *Scienza nuova*, p. 80), Nanetti ricolloca l'autore napoletano all'interno del contesto storico in cui egli si iscrive: l'A. indaga quindi i legami del pensiero vichiano con l'estetica barocca, osservando che del «Barocco filosofico, Vico rappresenta probabilmente l'espressione più compiuta [...]» (p. 85). Il paragrafo successivo («Vedere, metaforizzare, conoscere», pp. 87-91) è, forse, tra i più interessanti, in quanto Nanetti mostra

tato?, Bologna, 2016; R. P. MARTIN, *The Language of Heroes: Speech and Performance in the Iliad*, Ithaca [N. J.], 1984. Si pensi al fatto che Joseph Mali definisce l'espressione vichiana *vera narratio* come «unique in the history of mythology» (*The rehabilitation of myth. Vico's New Science*, Cambridge, 1992, p. 149, citato da Nanetti a p. 48).

notevole acume studiando l'influenza dell'*Arte poetica* di Orazio sul pensiero vichiano: essendo stato autore di un *Commento* al testo oraziano, Vico adottò e rivisitò in modo personale il principio dell'*ut pictura poesis*, quello per cui la materia della poesia debba essere *l'impossibile credibile* (Vico, *Commento*, p. 187, citato a p. 90), finanche il principio del *miscere utile dulcis* (p. 91). Poiché il principio oraziano dell'*ut pictura poesis* è egualmente evocato da Rousseau nel suo *Saggio sull'origine delle lingue*, Nanetti dedica un altro paragrafo a una comparazione del pensiero rousseauiano sulla lingua con quello vichiano: l'A. evidenzia così la 'vicinanza' (pp. 93-94) tra i due autori, che pubblicarono i propri testi a vent'anni di distanza l'uno dall'altro. Ripreso in mano il filo cronologico delle opere vichiane, Nanetti studia poi la «Critica e topica nel *De Ratione*»: nell'orazione inaugurale del 1708 la metafora assume già «una valenza fortemente euristica», divenendo «il dispositivo per mezzo del quale si scoprono nuove forme di sapere» (p. 99). Analizzando quindi il *De antiquissima* alla luce della polemica vichiana con la filosofia di Descartes, e le *Institutiones oratoriae* – due testi che difendono la disciplina della retorica –, Nanetti conclude che, per Vico, la «critica è infeconda, la topica è [...] euristica» (p. 108). Gli ultimi paragrafi del saggio tornano infine alla *Scienza nuova*, in cui Vico «definisce i metodi e il contenuto» della «conoscenza umana», in opposizione alla filosofia razionalistica cartesiana, ovvero celebrando «fantasia, memoria e ingegno»; tre facoltà il cui «denominatore comune è [...] la loro matrice corporea» (p. 117). Studiando il trattato, Nanetti illustra in modo efficace come la metafora sia qui «definitivamente accostata al mito»: dotata di grande «rilevanza euristica» (p. 73), essa è per Vico ciò che «educa, nel senso che *porta fuori*, [...] o meglio [...] corpo che si sforza di uscire da sé e farsi mente» (p. 119); in altre parole, «*picciola favoletta, narratio minima*, rapporto di due soli termini, [...] in tutto e per tutto equivalente al mito *vera narratio*» (p. 122). Chiude il saggio un paragrafo dedicato a «Metafora e racconto. Un confronto tra Vico e Paul Ricœur» (pp. 126-131), che rilancia nuovamente l'eredità vichiana nel panorama novecentesco. Si sottolinea così, ancora una volta, la tensione verso la modernità che anima il pensiero dell'autore napoletano, il quale, rimasto inascoltato nel 1708, «all'alba del secolo dei Lumi e della ragione trionfante», come sottolinea Alain Pons (citato da Nanetti in epigrafe al saggio, p. 11), ha ormai incontrato un pubblico internazionale di ben ampia portata. Lo stile limpido di Nanetti certo partecipa in modo autorevole al dibattito che ancora oggi si accende intorno all'opera di Vico, gettando nuova luce sulla sua lettura del mito e – soprattutto – della metafora, che la *Scienza nuova* definisce, per l'appunto, «la più luminosa di tutti i tropi» (p. 125).

GIULIA ABBADESSA